

La riforma? Successo ma soltanto a metà

di Elsa Fornero e Laura Piatti; *Il Sole 24 ore*, 15/11/2007

Al termine del primo semestre di applicazione della clausola del “silenzio assenso”, i tassi di incremento degli iscritti alla previdenza integrativa sono tutt’altro che irrisori. Secondo i dati della COVIP, e in attesa di una quantificazione delle adesioni *tacite*, i lavoratori dipendenti privati iscritti alle forme pensionistiche complementari a giugno 2007 erano circa 2,7 milioni, rispetto a 1,8 milioni di fine 2006, con un incremento del 50 per cento nel semestre. I fondi negoziali vi hanno contribuito per la maggior parte, portando i loro iscritti, con circa 600.000 unità in più, a un totale di 1,7 milioni di aderenti; quelli aperti hanno registrato aumenti di circa 200 mila unità e i PIP di oltre 100 mila.

La nostra lettura di questi e di altri dati della relazione COVIP è “in chiaroscuro”: non è stato un fallimento, ma neppure un successo. Non ci interessa qui soffermarci su disquisizioni, peraltro non oziose, sulle diverse basi di calcolo (ossia sul bacino al quale rapportare gli iscritti) che possono cambiare, un po’ discrezionalmente, i tassi di adesione e le interpretazioni. Preferiamo invece ricordare che i valori assoluti sono molto contenuti, per cui percentuali anche elevate di incremento non mutano drasticamente il quadro.

Né va dimenticato che le adesioni si distribuiscono in modo disomogeneo tra lavoratori. La scelta esplicita a favore dei fondi pensione, infatti, è minima tra i giovani, che pure ne sono i primi destinatari, data la minore generosità, in prospettiva, del sistema pubblico nei loro riguardi: secondo le prime stime il maggior tasso di adesione si collocherebbe nella fascia tra i 40 e i 49 anni, mentre sotto i 30 essa resterebbe sotto il 10%. Egualmente insoddisfacente è il grado di penetrazione tra i lavoratori delle piccole imprese, spesso meno tutelati, anche se il tasso di partecipazione ai fondi negoziali rivolti alle piccole imprese dell’industria, alle imprese dell’edilizia, alle cooperative e al settore del commercio raddoppia nel semestre, passando dal 4,2 all’ 8,5 per cento. Ricordiamo infine che la riforma, per quanto attiene all’utilizzo del TFR, riguarda i dipendenti del settore privato, mentre continuano a essere esclusi circa 10 milioni di lavoratori autonomi, pubblici e atipici, una platea variegata ma in generale non meno “meritevole” della prima.

Se non è lecito parlare di successo, non si può però neppure parlare di fallimento della legge. In primo luogo, le scelte sono avvenute in un contesto di scarsa chiarezza, di messaggi assai poco mirati a obiettivi specifici (non ci risulta che sia stata fatto uno sforzo *ad hoc* per raggiungere i lavoratori delle piccole imprese, meno sindacalizzati) e talvolta in aperta contraddizione (con membri dello stesso governo che davano suggerimenti opposti). In secondo luogo, la fiducia non si conquista per decreto, e i lavoratori hanno ancora scarsa dimestichezza con attività finanziarie che non siano i conti bancari e postali e i titoli di stato. Ritenere che si sarebbero subito convinti dei “grandi” vantaggi del trasferimento del TFR a fondo pensione era un’illusione. E’ possibile che molti abbiano intenzionalmente deciso di non trasferire il TFR nel primo semestre, pensando di poterlo fare in un momento successivo, un atteggiamento “prudente” che è difficile valutare negativamente. Certo, le attuali perturbazioni finanziarie e alcune loro rappresentazioni a tinte fosche (tese a dare corpo a paure circa gli effetti sui fondi pensione della crisi dei mutui *subprime*) possono indurre ad allungare l’attesa, ma ciò è parte di un autonomo processo decisionale di partecipazione a un mercato, e non giustifica in alcun modo il ricorso a “scorciatoie”, come l’obbligatorietà della partecipazione da taluni auspicata.

Occorre anche ricordare che la legge “scommetteva” sui silenti. Un buon numero di silenti alzerebbe sì il tasso di adesione verso il 40 per cento anticipato dal ministro, ma lascerebbe anche l’amaro in bocca, giacché la partecipazione inconsapevole a un mercato non è mai cosa buona. L’informazione non è certo mancata, ma essa non va confusa con la consapevolezza di una scelta, e la scelta a favore della previdenza complementare non sembra ancora radicata come uno degli aspetti del normale ciclo di vita. In tal senso, un dato interessante, ancorché ancora non disponibile,

sarà quello relativo all'allocazione di portafoglio degli aderenti, che dovrebbe rapportarsi all'orizzonte temporale e al grado di rischio autonomamente prescelti.

Anziché disputare sul bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, è perciò il caso di interrogarsi sui fattori che sul fronte della politica e del mercato hanno limitato la propensione dei lavoratori a scegliere il fondo pensione. Da parte del governo, oltre alle carenze già citate, ha nuociuto la confusione generata dalla costituzione dei due fondi presso l'INPS, così come la minaccia di nuove tassazioni sulle rendite finanziarie, senza un chiarimento che rendesse esplicita l'eventuale esclusione dei fondi pensione. Sul versante del mercato, è ancora lacunosa la risposta alla trasparenza e alla corretta informazione e deve essere migliorata la comparabilità tra le diverse forme opzionabili; l'efficienza nella gestione amministrativa e finanziaria dei fondi deve tradursi in migliori risultati netti; l'atteggiamento degli operatori finanziari nel dare informazione ai clienti sui servizi previdenziali, oggi indebolito da una percezione di scarsa redditività a breve termine, deve rafforzarsi.

L'occasione non è perduta, ma neppure consente sonni tranquilli. E' importante che si cerchi di dare forza e continuità a quegli elementi positivi che istituzioni pubbliche e mercato hanno fin qui espresso, e che si correggano quelli negativi; che si rispetti la certezza del diritto previdenziale e fiscale, evitando nuove inopportune diatribe e l'effetto annuncio di nuove riforme, con il relativo coro di voci dissonanti; che gli operatori accrescano la loro professionalità e la loro capacità di competere, evitando le tentazioni del business "mordi e fuggi" e adottando strategie lungimiranti. Se si vuole davvero che le masse gestite crescano, che i fondi pensione diventino significativi investitori istituzionali e che la previdenza complementare assolva al suo ruolo di integrazione del reddito dei futuri pensionati, occorre che il gioco divenga cooperativo. Il fatto che quella del TFR sia uno dei rarissimi esempi di riforma *bipartisan* nel nostro paese dovrebbe rappresentare la giusta spinta.

Elsa Fornero e Laura Piatti